Crossing the Border / Passare il confine

Appunti sociologici intorno a un convegno storico

Sara Zanatta

"il primo che, avendo cinto un terreno, pensò di affermare *questo è mio*,
e trovò persone abbastanza semplici per crederlo,
fu il vero fondatore della società civile".[1]

1.

C'è una scena che sono certa suonerà familiare a molti e molte, soprattutto a chi è stato adolescente a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento. Una diciassettenne di nome Frances, ma che tutti chiamano Baby, si trova in sala prove per una lezione di mambo; il maestro, Johnny, mette una distanza tra sé e la ragazza e mentre traccia un semicerchio con le braccia le dice: "questo è il mio spazio e questo, invece – e le fa disegnare l'altra metà virtuale del cerchio – è il tuo spazio. Io non entro nel tuo e tu non entri nel mio". Sembrerà superficiale, o addirittura un po' folle, ma *Dirty Dancing – Balli proibiti*, pellicola americana del 1987 diretta da Emile Ardolino, mi è tornata alla mente più volte mentre seguivo *Crossing the border. Illicit crossings, controls, strategies (16th–19th centuries) / Passare il confine Attraversamenti illeciti, controlli, strategie (secoli XVI–XIX)* una tre giorni di convegno internazionale che si è tenuta lo scorso dicembre a Bressanone, presso la Libera Università di Bolzano.[2] Perché un dialogo tra sociologia e storia, tanto più se moderna, lo immagino molto simile a quello tra Jennifer Grey e Patrick Swayze nei panni di Frances e Johnny.[3] Una conversazione in cui ciascuno delimita il proprio spazio di competenza – che significa: linguaggi, teorie, metodi diversi – a fronte di temi in verità molto simili. Così, anche in questi tempi "transdisciplinari", per credo o moda o convenienza, è più facile che le scienze sociali e le discipline umanistiche vadano a braccetto con le scienze cosiddette "pure" piuttosto che tra loro. Qualora si decidesse di *passare il confine* che separa gli approcci storiografici da quelli sociologici si potrebbe incorrere in *controlli* di "scientificità" e fare esperienza di *attraversamenti illeciti*; eppure non vi è dubbio che servano *strategie* interpretative per coltivare un terreno comune di dialogo.[4] Con l'e-

1 Jean-Jacques Rousseau, Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza fra gli uomini. In: Idem, Opere, Firenze 1972, p. 60.

2 Organizzato dal Centro di competenza Storia regionale della Libera Università di Bolzano e dall'associazione "Geschichte und Region / Storia e regione", il convegno si è tenuto dall'1 al 3 dicembre 2022. Gli interventi citati nel testo compaiono con il nome del relatore o della relatrice tra parentesi, mentre per il titolo completo si rimanda al programma URL: www.unibz.it/it/events/141473-convegno-internazionale-crossing-the-border-passare-il-confine [16.10.2023].

3 Le conversazioni più riuscite fra le due discipline restano a mio avviso i dialoghi radiofonici trascritti in Pierre Bourdieu/Roger Chartier, Il sociologo e lo storico. Dialogo sull'uomo e la società, Bari 2011.

4 In corsivo, oltre al titolo, le tre categorie che compongono il sottotitolo del convegno.

brezza quindi di chi sa di muoversi su un territorio liminale, in queste pagine proverò ad analizzare un convegno di storia con uno "sguardo sociologico".[5]

2.

Nel ricostruire la mappa dei contenuti presentati e delle fonti utilizzate, delle terre esplorate e dei mondi sommersi, provo a farla dialogare con alcuni elementi di teoria sociale che ruotano intorno al concetto di confine. Da intendersi, anzitutto, come un "dispositivo", ovvero come

> "un insieme assolutamente eterogeneo che implica discorsi, istituzioni, strutture architettoniche, decisioni regolative, leggi, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni filosofiche, morali e filantropiche […]. Il dispositivo è la rete che si stabilisce fra questi elementi […], una specie – per così dire – di formazione che in un certo momento storico ha avuto come funzione essenziale di rispondere a un'urgenza. Il dispositivo ha dunque una funzione eminentemente strategica. […] È sempre iscritto in un gioco di potere e, insieme, sempre legato a dei limiti del sapere, che derivano da esso e, nella stessa misura, lo condizionano".[6]

Categoria elaborata da Michel Foucault e sviluppata poi da Giorgio Agamben,[7] il "dispositivo" riesce a catturare tutta la complessità del *border*, l'eterogeneità dei suoi elementi, materiali e immateriali, e pure il loro continuo riorganizzarsi nel tempo. E ci è tanto più d'aiuto dal momento che i *border studies* mancano di una teoria comprensiva a favore di un'ampia letteratura focalizzata su casi studio.[8] Per restare in casa del filosofo francese poi, torneranno utili anche le sue riflessioni sugli spazi. Lungi dall'essere luogo dell'utopia, perfetta e consolatoria, il confine si avvicina piuttosto al modello dell'eterotopia, spazio connesso a tutti gli altri ma che, tuttavia, li contraddice:

> "Le eterotopie presuppongono sempre un sistema di apertura e di chiusura che, al contempo, le isola e le rende penetrabili. In generale, non s'accede ad un luogo eterotopico come ad un mulino. O vi si è costretti, ed è il caso della caserma e della prigione, oppure occorre sottomettersi a riti e purificazioni. Non è possibile entrarvici se non si possiede un certo permesso o se non si è compiuto un certo numero di gesti".[9]

24 relatori e relatrici divisi in 9 panel hanno indagato – si legge nella presentazione del convegno – "una dinamica sociale da sempre correlata alla presenza dei confini, vale a dire il loro attraversamento illecito". Si sono mossi su un arco temporale esteso, dalla prima età moderna al XIX secolo inclusi i tempi "sospesi" (come le epidemie e la leva militare), e hanno attraversato un mappamondo

5 Per usare la nota espressione del sociologo americano Everett Hughes, The Sociological Eye, Chicago 1971.
6 Michel Foucault, Dits et écrits, tome 2: 1976–1988, Parigi 2001, pp. 299–300.
7 Giorgio Agamben, Che cos'è un dispositivo, Roma 2006.
8 Si vedano: Noel Parker/Nick Vaughan-Williams, Critical Border Studies: Broadening and Deepening the "Lines in the Sand" Agenda. In: Geopolitics 17 (2012), 4, pp. 727–733; Chris Rumford, Theorizing Borders. In: European Journal of Social Theory 9 (2006), 2, pp. 155–169; Olivier J. Walther et al., Border studies at 45. In: Political Geography 104 (2023), pp. 1–3.
9 Michel Foucault, Eterotopia. In: Eterotopia. Luoghi e non-luoghi metropolitani, Milano 2005, p. 19.

quasi completamente acceso (l'unico continente non toccato è stata l'Oceania), dal Canada alla Russia, dall'Inghilterra all'Egitto, dalla Germania al Camerun, da Torino alla Sicilia. Insieme alle coordinate spazio-temporali, tra le diverse relazioni mutavano il cosa (la concezione dei confini), il chi (compie l'atto di attraversarli o convive con la loro presenza), il come (le strategie messe in atto per l'attraversamento e quelle per impedirlo), il perchè (la necessità della loro difesa).

Il cosa. I confini sono spazi di esercizio del potere, dove spesso si consumano relazioni asimmetriche: quelli trattati sono di natura politica, economica, linguistica, culturale. Ma anche sanitaria. Politica, economia e identità di un territorio sono elementi che spesso si alimentano a vicenda e contribuiscono a dare forma al confine, consolidandolo o viceversa indebolendolo. Ad esempio, un confine naturale impervio e non ben delimitato può diventare un dispositivo fragile, per lo più ignorato: è il caso dell'Abruzzo della seconda metà del Seicento, terra cuscinetto tra il regno di Napoli e lo Stato Pontificio, dove i banditi possono contare sulla quasi inaccessibilità delle montagne e sulla connivenza di familiari e potenti locali (Idamaria Fusco).

Il controllo sanitario dei confini è una forma di attraversamento illecito "a tempo determinato" che avrebbe forse riscosso poca attenzione prima dell'epidemia da Covid-19. Nel panel dedicato sono stati analizzati: la costruzione di cordoni sanitari nello Stato di Milano tra il XVII e il XVIII secolo (Livio Antonielli), le strategie di vigilanza sulle frontiere marittime e terrestri da parte della Sacra Consulta durante il ventennio post-napoleonico (Francesco Bartolini) e il legame tra salute pubblica e sicurezza collettiva durante le epidemie di bestiame di inizio XVIII secolo, nelle zone lungo il Reno e il Meno (Sven Dittimar). Le regole di confinamento, con le infinite interpretazioni e rimodulazioni, la loro attuazione, con i controlli e la caccia ai trasgressori, fino alla loro "folklorizzazione" nell'arena social, sono argomenti che caratterizzano gli studi di campo intorno al Covid e che possono in prospettiva dialogare con gli studi storici sulle epidemie.[10]

Va detto che i confini di cui si è parlato erano tutti fondamentalmente geografici, ovvero elementi separatori tra un territorio (città, regione, stato) e un altro. C'è il *Linienwall*, la linea di fortificazioni costruita in quattro mesi nel 1704 tra la città di Vienna e i villaggi periferici (Anton Tantner), ma anche il canale di Suez, punto d'ingresso e di uscita per flussi di persone e merci che cambia radicalmente la mobilità tra il Mediterraneo, l'Egitto e il Mar Rosso (Lucia Carminati); ci sono i porti delle coste britanniche, dove si gioca la par-

10 Anna Casaglia/James Scott, Research Note on Covid and Bordering. In: Cross Border Review (2020), pp. 149–153. Rimando anche al numero monografico *Ethnography in and of the Age of Covid 19* della rivista Etnografia e ricerca qualitativa (2020), 2; e alla pubblicazione dell'Université de la Grande Région (UniGR), Center for Border Studies: Borders in Perspective, vol. 4: Bordering in Pandemic Times: Insights into the COVID-19 Lockdown, Luxembourg/Trier 2020.

tita tra contrabbando e amministrazione doganale (Hannes Ziegler), e le montagne della città ottomana di Izmir, abitate dai banditi (İbrahim Hamaloğlu). Anche dove non è presente una barriera fisica, ne esiste una immateriale stabilita con leggi, accordi e trattati, come l'editto promulgato nel 1701 dal duca Amedeo II che proibì alle filatrici di recarsi a lavorare fuori dal ducato di Savoia (Mario Grassi).

Il chi. Il confine emerge sempre come una costruzione sociale, ovvero esiste in funzione delle interazioni che lo creano. Non serve che un muro venga costruito, basta che almeno due persone lo "vedano" e agiscano di conseguenza: lo attesta anche Rousseau nella citazione di apertura a questo scritto. In altri termini, serve che una o più categorie di attori sociali conferiscano all'oggetto demarcante lo status di demarcatore di confini. Nel corso del convegno si è fatto riferimento a quattro tipi di soggetti che contribuiscono a "fare" e "disfare" un confine: i senza permesso, i controllori, le popolazioni locali, i non-umani. La prima categoria è stata indubbiamente la più esplorata: i protagonisti degli attraversamenti illeciti sono reietti politici (sovversivi, rivoluzionari, esuli), "devianti" sociali (clandestini, disertori, girovaghi), criminali (banditi, omicidi, "spacciatrici" di veleni), individui che occupano i gradini più bassi della scala sociale (schiavi, indigenti, prostitute). Ciò che li accomuna è "una specie di estraneità" dagli altri che abitano legalmente il confine e le sue pertinenze. Le etichette non sono da intendersi in senso esclusivo: i poveri possono essere/diventare banditi o vagabondi, i sovversivi clandestini e così via. E la macrocategoria di *straniero*, sulla quale tornerò anche in seguito, si lega spesso alla condizione di povertà. Ai tempi oggetto delle analisi presentate, non si guardava più al povero come all'immagine incarnata di Cristo ma come a un individuo potenzialmente pericoloso per l'ordine e la salute pubblici: era insomma maturato nei suoi confronti un atteggiamento difensivo, che è ben teorizzato negli studi di sociologia classica.[11] Il livello di "indesiderabilità" sociale poi (da una condizione di sussistenza minima allo stato di vagabondaggio) incide sull'esito degli attraversamenti, sui meccanismi di controllo e respingimento, come pure sulla solidarietà umana (Francesca Brunet; Francesca Ferrando).

Gli attraversatori fuorilegge possono muoversi in gruppo, come gli esuli veneti, trentini e friulani che superano i confini lungo il Mincio e il Po nei primi anni dopo l'unità d'Italia (Emilio Scaramuzza); ma non credo si possa parlare di veri e propri "flussi" migratori. Oppure agiscono in solitaria: come Jaquette, misteriosa senzatetto arrestata nel 1791 a Moncontour, in Bretagna, e trovata

11 Dopo il XVI secolo la povertà come "categoria sociologica non nasce da una determinata misura di mancanza e di privazione [… bensì] dall'atteggiamento collettivo che la società nel suo insieme assume di fronte ad essa": il povero diventa tale, nel senso sociale del termine, solo quando la società gli va in soccorso e l'accettazione del soccorso "costituisce la prova evidente che egli è formalmente declassato". Georg Simmel, Il povero. In: Idem, Sociologia, Roma 1989, pp. 393–426, qui pp. 423–424. Per una rassegna aggiornata degli approcci sulla povertà si veda: Enrica Morlicchio, Sociologia della povertà, Bologna 2020.

con un pacco di lettere indirizzate ai "fuggitivi nemici della Costituzione" emigrati oltremanica (Sydney Watts). La maggior parte di questi individui sono uomini adulti, ma non mancano le donne – molte si travestono, come quelle che scappano dai padri o dai mariti nell'Europa orientale di fine Settecento – e gli adolescenti che, nello stesso periodo, vengono portati fuori dalla Russia per fare i mercanti (Alexandr Osipian). A tal riguardo, il tema dei repertori di appropriazione di un'identità "altra" (attraverso documenti falsi, travestimenti, acquisizione di competenze, ecc.) potrebbe rappresentare un'interessante pista di ricerca e trovare negli studi etnometodologici su come le identità vengono organizzate e negoziate un originale spunto di partenza.[12]

Quanto alla seconda categoria, i controllori, si tratta di coloro che mantengono l'ordine del confine sulla base di norme stabilite collettivamente: si tratta di autorità di pubblica sicurezza, rappresentanti della legge, militari a presidio, doganieri, medici, operatori negli uffici di povertà. A essere analizzate sono le strategie di repressione e sorveglianza, i dispositivi di accoglienza e di controllo, le funzioni di monitoraggio ed espulsione degli indesiderabili.

Poi c'è la popolazione che abita al/il confine e agisce da "terzo" tra le due parti: gli abitanti sono spesso informatori, lasciapassare, complici omertosi. In ogni caso hanno un ruolo fondamentale nelle azioni di ospitalità o nella creazione del nemico, più in generale nelle pratiche di "etichettamento" dell'altro in quanto soggetto "deviante", impegnato in attività valutate come più o meno illecite. Sono dunque i controllori insieme agli abitanti del confine a *fare* lo straniero, che altro non è che il "*confine* incarnato del gruppo sociale, colui che *incornicia* idealmente la società grazie al suo esservi incluso ed escluso contemporaneamente".[13] Detto altrimenti, "la forma sociale dello straniero corrisponde ad un modello di interazione sociale".[14] In molti casi addirittura "vengono negate all'altro soggetto [anche] le qualità generali che si sentono come propriamente e semplicemente umane":[15] e qui l'alterità diventa un ostacolo alla relazione, in una dinamica simile a quella dei greci con il βάρβαρος.

A queste categorie di "soggetti" protagonisti delle dinamiche confinarie ne va aggiunta una quarta: il non-umano. Non solo le merci (di contrabbando), ma anche gli animali, come le mandrie di bovini, ovini e caprini, causa di lotte cruente negli alpeggi tra le vallate veneziane e quelle dell'impero (Claudio Lorenzini). E i saperi illeciti, come le ricette per preparare veleni che attraversano gli stati italiani grazie a network di donne e clero regolare (Simona Feci). Oggi studieremmo anche il traffico di dati, oltre i confini dell'umano.

12 Penso al lavoro sul transessualismo di Harold Garfinkel, Agnese, Roma 2000.
13 Luca Burgazzoli, Lo straniero nel pensiero di Simmel. In: Alessandro Dal Lago (a cura di), Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea, Genova/Milano 1988, pp. 64–80, qui p. 70.
14 Antonio De Simone, L'inquieta prossimità. Lo straniero e il migrante secondo Simmel. In: Postfilosofie 9 (2016), pp. 59–70, qui p. 62.
15 Georg Simmel, Excursus sullo straniero. In: Sociologia, Roma 1989, pp. 580–584.

Il come. In nessuno di questi casi il confine è considerato come un oggetto statico: viene trattato piuttosto come un processo, di cui è possibile tracciare la storia indietro fino alla sua genesi e, anche se meno frequente nei paper presentati, in avanti fino alla sua fine, cioè quando il passaggio smette di essere illecito. Per questo, in letteratura si suggerisce di "sostituire al *border* il *bordering*, all'ontologia l'ontogenesi".[16] Indipendentemente dalla sua porosità, un confine può avere durata variabile, di pochi anni o di diversi secoli, ma le sue conseguenze possono superarne l'esistenza stessa. Pensiamo al muro di Berlino, esempio estraneo agli interventi del convegno ma noto a tutti: attivo dal 1961 al 1989, il simbolo della cortina di ferro ebbe un impatto sulla politica internazionale e sulla vita quotidiana dei berlinesi anche molto tempo dopo la sua effettiva caduta.[17]

Le fonti storiche, la loro disponibilità e varietà, diventano fondamentali per una lettura dinamica del fenomeno: oltre alle fonti giudiziarie, le più utilizzate, i relatori e le relatrici hanno consultato anche diari di viaggio, racconti popolari, istruzioni per le guardie, carteggi diplomatici e accordi internazionali, fonti a stampa, interviste di storia orale. Risulta cruciale la possibilità di accedere ad archivi su ambo i lati del confine, quindi in aree regionali o nazionali diverse, per studiare i due punti di vista dello stesso fenomeno sociale e la dinamica repressione-complicità nei "guardiani" confinari: aspetto questo poco praticato ma molto incoraggiato anche dai *border studies*.[18] Resta difficile, sulla distanza e con questo tipo di fonti a disposizione, ricostruire i continui processi di *b/ordering*, *de-bordering* e *re-bordering*[19] messi in atto nelle relazioni tra i diversi soggetti che gravitano nel *borderland*. Nelle scienze sociali si fa ricorso in questo caso a una pratica di ricerca "immersiva" come l'etnografia, che ha permesso di studiare fenomeni complessi, dalle attività intorno allo stretto di Messina (nei porti, nelle missioni di soccorso, nelle campagne di pesca, nelle iniziative di controllo e sorveglianza) alle esperienze di immigrazione illegale lungo i confini più "ostici" del pianeta, dal Messico all'Iran.[20]

16 Ernesto C. Sferrazza Papa, Filosofia e Border Studies. Dal confine come "oggetto" al confine come "dispositivo". In: Rivista di estetica 75 (2020), DOI: https://doi.org/10.4000/estetica.7436.

17 Sulla storia di alcuni dei più importanti confini politici si vedano: Piero Graglia, Il muro. Berlino e gli altri, Bologna 2019; Piero Graglia, Il confine innaturale. La barriera tra Israele e Palestina. Origini e motivi di un muro, Busto Arsizio (VA) 2021.

18 Olivier J. Walther/Martin Klatt/Freerk Boedeltje, Mapping International Co-Authorship Networks in Border Studies (1968–2018). In: Journal of Borderlands Studies 36 (2021), 4, pp. 653–674.

19 Per una teoria generale dei *border studies* rimando a: Emmanuel Brunet-Jailly, Theorizing Borders: An Interdisciplinary Perspective. In: Geopolitics 10 (2005), 4, pp. 633–649; Henk Van Houtum/Tom Van Naerssen, Bordering, Ordering and Othering. In: Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie 93 (2002), 2, pp. 125–136.

20 Il primo esempio è legato al progetto *Prin2020 MOBS – Mobilities, solidarities and imaginaries across the borders* diretto dal professor Luca Queirolo Palmas; il secondo esempio rimanda alle numerose ricerche etnografiche svolte sul confine messicano – Pablo Vila (a cura di), Ethnography at the Border, Milleapolis 2003 – e al lavoro di auto-etnografia condotto dall'antropologo iraniano Shahram Khosravi, Io sono confine, Milano 2019. In quest'ultimo caso i dati sugli attuali attraversamenti di confine vengono intrecciati all'esperienza dell'autore, ora rifugiato in Svezia e protagonista alla fine degli anni Ottanta di un viaggio considerato illegale.

Il perché di un confine, infine, ne definisce le cosiddette "funzioni sociali", ovvero le sue conseguenze "che tendono a favorire, piuttosto che a ostacolare, la coesione nell'ambito di certi rapporti sociali o il reciproco adattamento fra gruppi".[21] In quanto "dispositivo", il confine è una rete tra elementi eterogenei ("prassi, saperi, misure, istituzioni") ed esercita una funzione strategica di governo: quella di "gestire, governare, controllare e orientare in un senso che si pretende utile i comportamenti, i gesti e i pensieri degli uomini [e delle donne]".[22] In altre parole, se un confine esiste è perché una società (o una parte di essa, quella che detiene il potere) in un dato momento storico ne ha visto una qualche forma di utilità, ovvero ha ritenuto che rispondesse a precisi bisogni: come sottolineato da David Newman nel suo lavoro teorico su confini e potere, di fatto significa porsi la questione "borders for whom?", ovvero chi beneficia e chi no dell'apertura/chiusura confinaria.[23] Nonostante i paper del convegno altoatesino non abbracciassero esplicitamente alcuna lettura "funzionalista",[24] si possono individuare almeno tre funzioni assolte storicamente dalla presenza di confini territoriali: una funzione difensiva (da gruppi sociali giudicati "nemici" o "fuorilegge"); una funzione politica (per la gestione dei rapporti tra stati e territori limitrofi); una funzione identitaria (che facilita il senso di appartenenza a un "noi", soggetto collettivo contrapposto a un "loro").

La relazione tra territorio e confini ha subito trasformazioni profonde con la globalizzazione, il cosmopolitismo, la nuova concezione di stato-nazione in un "mondo senza frontiere":[25] è cambiato "il ruolo dei confini in condizioni di 'post-territorialità', la loro mobilità, la loro natura sempre più differenziata e parziale, e il livello in cui possono agire da cerniera o barriera".[26] In altre parole i confini sono gli attori di una nuova spazialità, da un lato più aperta e dall'altro meno legata al concetto di confine fisico come barriera tra due territori. A partire dalle forme contemporanee di *borderland*, proverò a formulare alcune note conclusive.

3.

Ognuno degli interventi ascoltati mi ha rimandato con forza a concetti e approcci teorici della sociologia classica e contemporanea che varrebbe la pena recuperare per uno studio storico dei confini. Alcuni li ho evocati nelle pagine precedenti: a partire dall'idea che il confine abbia le caratteristiche sociali di un *dispositivo* che contiene in sé le regole del *conflitto sociale*, meccanismo che insieme unisce ("we sense") e separa ("noi" da "loro"); di qui le nozioni di

21 Lewis A. Coser, Le funzioni del conflitto sociale, Milano 1967, p. 10.
22 Agamben, Che cos'è un dispositivo, p. 20.
23 David Newman, On Borders and Power: A Theoretical Framework. In: Journal of Borderlands Studies 18 (2003), 1, pp. 13–25.
24 Rimando alla voce enciclopedica: Jeffrey C. Alexander/Paul Colomy, Funzionalismo e neofunzionalismo. In: Enciclopedia delle scienze sociali, Roma 1994, pp. 199–214.
25 David Newman, The Lines that Continue to Separate Us: Borders in Our Borderless World. In: Progress in Human Geography 30 (2006), 2, pp. 143–161.
26 Chris Rumford, Theorizing Borders. In: European Journal of Social Theory 9 (2006), 2, pp. 155–169, qui p. 159.

straniero, *outsider*, *deviante* come di un "altro" portatore di *stigma* e soggetto di *etichettamento*.[27] Per tirare le conclusioni, provo a ripartire da un'idea precisa di confine che

> "impone, con l'evidenza dei suoi segni e la sua dimensione circoscritta, il suo essere uno spazio chiuso. […] Il confine separa due spazi, due persone, due ideologie. […] Ecco perché rompere i 'confini' […] significa infrangere, sfrangiare il più possibile il confine, il limite che esso stabilisce, per trasformarlo in un margine sempre più ampio, dove dare un luogo alle differenze".[28]

Questa dualità del confine – della logica aperto *versus* chiuso, che definisce la *legalità* del suo attraversamento – è un aspetto che emerge con evidenza nelle relazioni che ho ascoltato, ma che sembra meno netta oggi, in un mondo caratterizzato da una sempre maggiore porosità delle barriere geografiche e da uno slittamento dei confini oltre le linee di demarcazione tradizionali.[29] Prendiamo il caso dell'Unione Europea, che ha visto ridefinita l'architettura dei propri confini esterni e interni: l'immagine di una "fortezza Europa" in cui circolare liberamente all'interno, grazie agli accordi di Schengen, e governare i confini esterni filtrando i flussi di migranti, si è rivelata un'illusione.[30] Le pratiche migratorie sfidano continuamente i *gate* d'ingresso e i controlli di sicurezza avvengono ormai non solo ai "posti di blocco" ma in autostrada, aeroporto, albergo, online; oltre al fatto che l'Europa utilizza un delicato sistema di esternalizzazione delle frontiere in Marocco, Turchia, Libia.

Le frontiere in definitiva sono diventate spazi di tensione intermittente e differenziale, ovvero sono vissute in modi diversi da persone diverse, anche a seconda della specifica congiuntura storico-politica.[31] La dimensione della legalità di un confine – ed è questo forse l'unico limite del convegno – va studiata anche in relazione alla sua *notiziabilità* e alle modalità di *appropriazione* da parte della politica, della cultura, dei media e dell'arte. Sappiamo bene ad esempio che gli sbarchi clandestini in Italia "esistono" quando lo decide l'agenda politica: sono "centrali nella narrazione populista non solo in quanto 'contenitori' dell'identità nazionale, ma anche come demarcatori fondamentali di sovranità in opposizione a regolamentazioni e imposizioni sovranazionali".[32]

27 Erving Goffman, Stigma. Note sulla gestione dell'identità negata, Milano 2018; Howard Becker, Outsiders. Studi di sociologia della devianza, Roma 2017.
28 Piero Zanini, Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali, Milano 1997, p. 14.
29 Kathleen Staudt, Border Politics in a Global Era. Comparative Perspective, Lanham 2018.
30 Lorenzo Navone (a cura di), Confini, mobilità e migrazioni. Una cartografia dello spazio europeo, Milano 2020; Étienne Balibar, We the People of Europe: Reflections on Transnational Citizenship, Princeton (NJ) 2004.
31 Nira Yuval-Davis, Borders, Boundaries, and the Politics of Belonging. In: Stephen May/Tariq Modood/Judith Squires (a cura di), Ethnicity, Nationalism and Minority Rights, Cambridge 2004, pp. 214–230.
32 Anna Casaglia/Raffaella Coletti, Immaginari geopolitici e revival territoriale nell'agenda politica populista: l'uso strumentale dei confini nel caso italiano. In: Sergio Zilli/Giovanni Modaffari (a cura di), Memorie geografiche: Confin(at)i/Bound(aries), Firenze 2020, pp. 169–176, qui p. 169; Filippo Celata/Raffaella Coletti, Le funzioni narrative dei confini nelle politiche di cooperazione transfrontaliera in Europa: una lettura interpretativa. In: Rivista Geografica Italiana 118 (2011), 2, pp. 219–245.

I confini giocano un ruolo importante nelle strategie discorsive utilizzate nell'arena pubblica. Potremmo definirla la "funzione narrativa" del confine che va studiato quindi, anche storicamente, dal punto di vista della sua rappresentazione mediale: come la stampa tenda ad "amplificare" il messaggio politico o viri al sensazionalismo; come il cinema o la letteratura documentino o "fictionalizzino" il confine restituendone una dimensione insieme più cruda e umana (si vedano, solo al recente Festival di Venezia, i film *The Green Border* di Agnieszka Holland e *Io capitano* di Matteo Garrone); come perfino la pornografia – la cosiddetta *border patrol pornography* – aiuti a leggere i meccanismi di potere sull'asse seduzione-sicurezza e il nesso tra corpi, mobilità, violenza e confini;[33] come infine l'arte li trasformi in spazi risemantizzati tra performance e turismo. Esiste addirittura un genere, chiamato *border art*, nato tra gli anni Settanta e Ottanta al confine tra San Diego e Tijuana, che identifica esperienze artistiche molto diverse[34] come la porta apribile solo dal lato degli Stati Uniti, installata da Richard Alexander Lou nel 1986, o il volo transfrontaliero attraverso un cannone umano da circo, realizzato nel 2005 da Javier Téllez, o ancora le più recenti installazioni dell'artista francese JR che ha posizionato una foto alta venti metri di un bambino che sbircia curioso oltre il "muro di Trump".[35] Se l'arte sfida l'esistenza stessa dei confini facendosi azione politica, luoghi come il vallo di Adriano, il porto di Ellis Island, il già citato muro di Berlino, diventati destinazioni turistiche, ci spingono a interrogarci anche sul *dopo*, ovvero sulla memoria dei confini e sull'elaborazione del trauma collettivo di intere comunità di vittime e superstiti.

Gli studi sulla contemporaneità ci dicono che viviamo in un mondo aperto, senza confini – cosa che alcuni considerano a rischio caos –,[36] ma che al tempo stesso i confini sono ovunque. E non sempre li vediamo. Esistono molte linee immateriali, latenti, che dividono sia le persone che le idee. In sociologia in questi casi si parla di "confini simbolici" che segnano la struttura interna di una società. Sono ad esempio il "soffitto di cristallo", fatto degli ostacoli che impediscono alle donne di raggiungere posizioni di vertice o di avanzare nella carriera come gli uomini, oppure la "linea del colore", che oltre a tagliare orizzontalmente il nord e il sud del mondo, marcando "il problema del rapporto

33 Anna Casaglia, Pornography at the Border: Ethnosexual Borderscapes, Gendered Violence, and Embodied Control. In: Geopolitics 27 (2022), 1, pp. 185–205; Anna Casaglia, Confini, corpi e violenza. Come la pornografia racconta la frontiera tra Messico e Stati Uniti. In: Carlotta Cossutta/Valentina Greco/Arianna Mainardi/Stefania Voli, Smagliature digitali. Corpi, generi e tecnologie, Milano 2018, pp. 119–132.

34 Per una carrellata di progetti artistici: Andrea Masala, Al limite c'è l'arte. Indagare i confini con la Border Art. In: Artribune, 26.6.2021, URL: https://www.artribune.com/arti-visive/arte-contemporanea/2021/06/confini-border-art/ [16.10.2023].

35 Megan Elizabeth Morrissey, Border Matters: A New Materialistic Critique of Installation Art on the US-Mexico Border. In: Journal of International and Intercultural Communication 14 (2019), 1, pp. 3–20.

36 Frank Furedi, I confini contano. Perché l'umanità deve riscoprire l'arte di tracciare frontiere, Milano 2021.

tra le razze più chiare e quelle più scure in Asia e in Africa, in America e nelle isole del mare", ha lacerato le anime del popolo nero americano determinando una "doppia coscienza".[37] Queste due linee di demarcazione, invisibili ma persistenti, contribuiscono al processo di riproduzione delle disuguaglianze sociali su cui si fondano le nostre società. Come sappiamo, a segnare i confini interni dei sistemi sociali e la conseguente distribuzione diseguale di privilegi e diritti, sono anche l'orientamento sessuale, la religione, le forme di abilità/disabilità (ancora una volta si parla di "barriere" fisiche, cognitive, sensoriali), oltre al più classico dei marcatori sociali, la classe. Gli sconfinamenti assumono anche qui la forma di "attraversamenti illeciti" sia quando sono normati – come le leggi Jim Crow, emanate nei singoli stati americani dal 1876 al 1965, che legittimarono la segregazione razziale nei servizi pubblici – sia quando sono inconsci, inscritti cioè nei codici culturali della società, come gli stereotipi di genere.

In conclusione, è evidente che si debba "superare l'idea del confine come linea sul territorio e invece guardar[lo come] un paesaggio discorsivo in cui coesistono una dimensione normativa e l'esperienza quotidiana".[38] Per scrivere una storia dei confini – come ha sottolineato anche Siglinde Clementi nelle conclusioni al convegno – occorrerà agganciare i *border studies*, gli studi interdisciplinari sulle *contact zone*,[39] la *spatial history* di Foucault, ma anche – aggiungo io – sfogliare il vocabolario della sociologia per fare posto a interazioni, emozioni, rappresentazioni, conflitti, spazi simbolici. *Dirty Dancing* docet.

37 Se l'espressione "soffitto di cristallo", oggi usata anche per altre categorie sociali svantaggiate e discriminate, arriva alla sociologia dagli ambienti femministi degli anni Settanta del Novecento, la "linea del colore" è stata coniata già all'inizio del XX secolo dal sociologo americano William E. B. Du Bois, The Problem of the Color Line at the Turn of the Twentieth Century. The Essential Early Essays, New York 2014.

38 Casaglia, Confini, p. 120.

39 Nozione introdotta dalla linguista Mary Louise Pratt per indicare lo spazio sociale in cui popolazioni e culture diverse si incontrano, si scontrano e si raggruppano. Un testo classico in tal senso è John W. Cole/Eric R. Wolf, The Hidden Frontier: Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley, Berkeley 1999.